

AFRICUS ERITREA



N. 22

Periodico Culturale dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

giugno 2015





PERIODICO CULTURALE DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIA ERITREA ONLUS

Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005

Via Dei Gracchi, 278 - 00192 Roma

Tel. 0039 366 52 47 448 - Fax 06 32 43 823

www.assiter.org - e.mail: iteronlus@yahoo.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Redazione: Lidia Corbezzolo, Pier Luigi Manocchio, Franco Piredda

In collaborazione:



**Ambasciata dello Stato
di Eritrea**



eritreairitrea.com



Istituto di Cultura Eritrea



SOMMARIO

| | pag. |
|---|------|
| <i>Iter</i> | |
| Editoriale: Cari Ricordi | 3 |
| <i>Lidia Corbezzolo</i> | |
| <i>Africa e Libertà</i> | |
| Kwame Nkruma | 4 |
| <i>Franco Piredda</i> | |
| <i>Eritrea</i> | |
| Eritrea Storia della Scuola Italiana | 6 |
| <i>Marilena Dolce</i> | |
| L'Autobus Barattolo per le vie di Asmara | 12 |
| <i>Aman Abraha</i> | |
| Ong in Eritrea Luci e Ombre | 14 |
| <i>Stefano Pettini</i> | |

Archivio fotografico: Antioco Lusci

Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche San Marcello S.r.l.

Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma

Abbonamento annuale euro 10,00

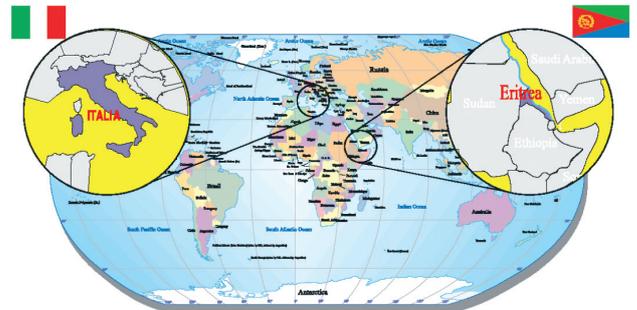
Ass.Iter Onlus c/c postale n. 84275023

Finito di stampare: giugno 2015

In copertina: Bimba Eritrea (foto Lusci)

Copertina di fondo: Bimbi Eritrei (foto Lusci)

Hanno collaborato a questo numero: Lidia Corbezzolo,
Franco Piredda, Marilena Dolce, Aman Abraha, Stefano Pettini



AFRICUS ERITREA

EDITORIALE: CARI RICORDI

di *Lidia Corbezzolo*

Sono nata in Asmara Eritrea nel 1948, nel 1953 sono rientrata in Italia, a Roma dove ho frequentato le elementari per poi rientrare in Asmara nel 1958 e frequentare la quinta elementare e le tre medie alla Scuola Sant'Anna: quanti ricordi dolcissimi di quegli anni anche perché legati alla mia grande passione il "balletto classico".

Frequentavo con grande passione e grande profitto la scuola di ballo diretta dalla maestra Iole Audisio.

Le superiori le ho frequentate all'Istituto Vittorio Bottego per Ragionieri e Geometri.

Indimenticabili di quegli anni le lezioni di letteratura italiana del prof. Cimino, le lezioni di Diritto del prof. Storelli e le lezioni di Ragioneria della prof.ssa Migliorati e del prof. Pollastri.

Indimenticabile anche la recita "Addio Giovinezza" che mi vide protagonista, allestita dal prof. Mario Folena.

Anni bellissimo legati alla giovinezza, allo studio e all'amore ma anche pieni di tensione politica perché consapevoli della tragedia che viveva il Popolo Eritreo.

Nel 1975 l'evacuazione delle comunità straniere ad Addis Abeba, con la convinzione di rientrare presto in Asmara perché "i Nostri (così chiamavamo i combattenti eritrei) l'avrebbero presto liberata".

Invece sono rientrata in Italia come profuga, subendo un lacerante e violento strappo dal Paese che amavo.

Soltanto il 24 Maggio 1991 Asmara fu liberata.

Nel 1998 trovandomi tra Asmara, Assab e Addis Abeba, vivendo e vedendo il calvario del Popolo Eritreo per il nuovo conflitto con l'Etiopia, è maturata in me la volontà di aiutare il Popolo Eritreo: ed ecco iniziare il mio percorso per la cooperazione allo sviluppo per il Popolo Eritreo.



KWAME NKRUMAH

di Franco Piredda



“**I**l Ghana, il vostro paese amatissimo, è **libero per sempre**. La lunga battaglia è finita e il nostro paese ha ritrovato la libertà perduta. Noi non siamo più, d'ora in poi, un popolo colonizzato. Tutto il mondo ci sta a guardare”:

Kwame Nkrumah il 6 marzo del 1957 pronuncia queste parole mentre per la prima volta sventola la **stella nera del vessillo nazionale**. È salito sul palco a passo di danza e con lo scettro in mano: una risoluzione del governo inglese ha decretato l'**indipendenza** di quella che fino a quel momento era la Costa d'Oro.

Uomo brillante, trascinatore e di ampie visioni, Nkrumah vuole il **riscatto del suo paese** attraverso l'unità di tutto il continente. La sua ascesa politica è iniziata dopo un periodo di formazione, dapprima in un seminario cattolico del suo paese e, dal 1935, in Pennsylvania e poi a Londra. Di ritorno in patria, nel 1947, viene nominato **segretario politico del partito nazionalista** e in breve tempo riesce a creare un **clima nuovo di libertà di espressione**.

Nascono **giornali**, circolano idee.

Nel 1950, infiammati per la **non-violenza**, Nkrumah organizza un grande **sciopero** per richiedere le elezioni e un **referendum sulla riforma costituzionale**. Finisce di nuovo in carcere ma, sotto la pressione della popolazione, l'autorità coloniale si vede costretta ad organizzare le elezioni che portano Nkrumah dalle catene alla poltrona di **primo ministro della Repubblica del Ghana**.

Non smette di guardare oltre i confini nazionali e nel 1958 convoca ad Accra **due storiche conferenze panafricane**, le prime in terra d'Africa.

In aprile si riuniscono i capi di stato degli otto paesi allora indipendenti (Egitto, Etiopia, Liberia, Libia, Marocco, Sudan e Tunisia nonché lo stesso Ghana); a dicembre, i rappresentanti dei popoli africani in lotta per l'indipendenza (tra cui il congolese Lumumba).



Si prepara così l'evento del 25 maggio 1963, quando nasce in Etiopia l'**Organizzazione dell'unità africana (OUA)**. Varata ad Addis Abeba doveva essere, secondo Nkrumah, solo una fase di passaggio verso una **vera federazione**, verso gli **Stati Uniti d'Africa**.

Tuttavia, l'OUA rimarrà lontana da ciò che egli aveva desiderato, ovvero strumento per fare del suo continente una **potenza** in grado di interloquire da pari a pari con i grandi di questo mondo.

Nel Ghana realizza **molte infrastrutture**, approfittando dei costi favorevoli del cacao e al contempo cercando di **differenziare le risorse agricole**, affinché il paese non rimanesse troppo indipendente dal cacao stesso. Nkrumah sfugge anche a **due attentati** e nel 1966, mentre viaggia tra Hanoi e Pechino, viene **spodestato**.

Si rifugia nella Guinea, il paese che, primo fra le colonie francesi, aveva rotto con Parigi. Ammalato di cancro, muore a Bucarest il 27 aprile 1972, a 62 anni. Padre del Ghana indipendente, Nkrumah mette in evidenza le tematiche a lui più care: la **liberazione** e lo **sviluppo dell'Africa** e l'unione tra gli Stati del Continente.

Il suo libro 'Africa Must Unite' rappresenta soprattutto un **manifesto di denuncia del colonialismo** in tutte le forme e in tutte le pratiche: dalla ridefinizione dei confini dell'Africa senza tener conto delle realtà etniche, alla continua

violazione dei "diritti delle popolazioni occupate", ma, soprattutto all'accusa dell'intento unico dei colonizzatori di "arricchirsi alle spese delle loro rispettive colonie".



Franco Piredda: nel Comitato di Redazione dal 1998 della Rivista mensile "Vita Ospedaliera", fondatore del SeAMI onlus che opera per i Paesi dell'Africa Subsahariana, collaboratore dell'AFMAL ong in progetti sanitari.

ERITREA, STORIA DELLA SCUOLA ITALIANA

di *Marilena Dolce*



A Piacenza, 17 gennaio 2015, presso la Biblioteca Passerini-Landi, per la rassegna "Piacenza che Scrive" EritreaLive ha intervistato Gian Paolo Carini preside dal 2005 al 2012 del Liceo "G. Marconi" di Asmara. L'occasione è stata la presentazione del suo libro "Storia della scuola italiana in Eritrea", (editore Giorgio Pozzi) scritto

con Roberto La Cordara che insegna ancora ad Asmara.

"Storia della Scuola Italiana in Eritrea" è un libro molto interessante, un saggio che si legge come

un romanzo, che raccontando vicende poco conosciute aiuta a capire meglio il presente.

È anche un libro "profondamente eritreo" come ha scritto nella premessa il Prof. Massimo Zaccaria, nonostante lingua, autori e luogo di pubblicazione perché, aggiungerei, da un lato narra un pezzo di storia comune, i motivi di un legame ancora esistente, dall'altro fornisce al lettore indizi preziosi per comprendere quale, a dispetto del colonialismo, sia stato il lascito delle scuole italiane.

L'Eritrea, cui Carlo Dossi darà il nome "rosso" dal colore del mare, diventa colonia italiana il 1 gennaio 1890, con Francesco Crispi. Qualche anno prima il Lazzarista Giuseppe Sapeto aveva acquistato, formalmente per conto della Società di Navigazione Raffaele Rubattino, la



©Antonio Politano, Asmara, una lezione all'interno di una classe della scuola italiana

Baia di Assab, issando poco dopo su Massawa, prima capitale, la bandiera italiana.

Sono anche gli anni (1884-1885) in cui le grandi potenze europee, non l'Italia, si spartiscono l'Africa durante la Conferenza di Berlino, stabilendo che ogni territorio occupato solo da nativi potesse essere rivendicato dagli europei, poi si sarebbe pensato a tracciarne i confini...

Primo governatore della colonia Eritrea è il generale Oreste Baratieri che si dimetterà dopo la sconfitta di Adua (1896) nella quale le forze del negus Menelik travolgono una colonna italiana di 15 mila uomini, moltissimi gli ascari, eritrei assoldati fin dall'inizio nell'esercito italiano.

Con il nuovo governatore Ferdinando Martini (1897-1907) la colonia si avvia a cambiamenti radicali; l'amministrazione da militare diventa civile, la capitale si sposta dalla torrida Massawa ad Asmara sull'altopiano. Una capitale ancora tutta da costruire, unendo i quattro villaggi esistenti. Sono questi gli anni dei grandi lavori, si fanno case, strade, scuole, ospedali, iniziano i lavori per la prima tratta della ferrovia.

Il mandato di Martini è ampio, soprattutto deve riparare agli errori dell'amministrazione militare, senza gravare sui conti dello stato italiano. Gli scrive il presidente del Consiglio: rispettare gli impegni con Menelik, dare la prevalenza all'impegno civile, spendere poco.

E certamente le scuole rientrano in quest'ultima voce.

Prof. Carini, prima della colonizzazione italiana qual è la situazione scolastica, esistono scuole in Eritrea?

Sì, in un certo senso, ci sono scuole religiose, copte e coraniche. In seguito i missionari faranno scuole ma non come le conosciamo noi oggi. Le prime sono quelle dei Lazzaristi e delle Figlie della Carità allontanate dal governatore Oreste Baratieri perché, essendo un ordine francese, si temeva che potessero imporre la loro lingua e aiutare politicamente la Francia. Ricordiamo che nel periodo coloniale il paese

dominante imponeva la propria lingua.

L'Italia coloniale si occupa subito di scuola; il comando superiore di Massawa nel 1889 scriverà che "le scuole municipali saranno riaperte nei nuovi locali dei palazzi coloniali...che potranno essere frequentate da tutti, senza distinzione di nazionalità e religione, purché abbiano compiuto l'età di quattro anni e non abbiano superata quella di anni venti".

Ma queste scuole chi le avrebbe frequentate, con quali insegnanti, quali programmi e non ultimo, con quali soldi?

A quel tempo la capitale era Massawa e la prima scuola missionaria è affidata a cappellani militari incaricati di seguire la formazione degli allievi. Militari saranno anche padre Luigi Bonomi e Vittorio Bottego, cui sarà intitolata la scuola di "Arti e Mestieri" di Asmara.

In queste scuole non si faranno distinzioni di nazionalità e religioni, stabilendo che tutti, dai quattro ai vent'anni possono frequentarle. In questo modo, quasi involontario, per lunghissimo tempo si accolgono insieme nativi e occidentali. Le scuole, già in questo periodo sono sussidiate, cioè ricevono un aiuto economico da parte dell'amministrazione e questo è un passo importante, vuol dire che lo Stato italiano riconosce l'obbligo della formazione. Obbligo in senso lato, però importante come strumento per la diffusione della lingua italiana e, naturalmente, come strumento di controllo sociale.

Lo Stato, pur riconoscendo le scuole missionarie, toglie loro il monopolio e alle missioni è dato il compito di rinforzare l'opera dello stato italiano colonizzatore.

Lei ha detto che il Governatore Oreste Baratieri espelle i padri Lazzaristi e le suore della Carità perché temeva che potessero diventare un pericolo per l'Italia, però non li sostituisce con maestri laici ma con altri missionari, i Cappuccini e le suore di Sant'Anna. Cosa si studiava, com'erano organizzate le scuole missionarie?

Le suore di Sant'Anna, tra l'altro molto impor-

tanti per noi piacentini, saranno un ulteriore forte legame con l'Eritrea.

Chi frequenta queste scuole?

Innanzitutto i cosiddetti "derelitti abbandonati" e le bambine che poi sarebbero diventate monache.

La scuola dobbiamo pensare che fosse un modo per compensare esigenze molto diverse. Le classi non erano miste e i programmi erano molto diversi, a seconda dei bambini. Si andava da una formazione generale a programmi per classi femminili. Quella proposta è una formazione basata su esigenze pratiche con l'obiettivo principale di togliere i bambini dalla strada. Non dimentichiamo che alla base, anche tra i missionari, c'era un pregiudizio razziale.

Durante il suo mandato il governatore Ferdinando Martini stabilisce che nelle scuole governative e sussidiate si devono separare le classi di bambini europei e nativi e scrive nel "Diario Eritreo" dopo la visita alle scuole esistenti: "Non ne parliamo. Quelle suore di Sant'Anna sono idiote: quel loro istituto è, né altro potrebbe essere che un vivaio di madame. Già quella miscela di bianchi e neri nelle scuole stessa non va; secondo me i neri sono più pronti di noi e la superiorità del bianco, su cui si fonda ogni regime coloniale, nelle scuole è smentita"...

Aveva visto bene?

Questa è considerata una frase centrale per capire la storia del colonialismo italiano. Il mandato di Martini (1898-1907) sarà di fare un cambiamento sociale, si occuperà di costruire la capitale e le infrastrutture, le strade e la ferrovia. Prima di diventare governatore però, nel 1891, Ferdinando Martini era già stato in Eritrea e si era fatto un'idea della situazione. La scuola non è il suo primo pensiero, però Martini aveva capito subito che le scuole dovevano essere organizzate dai colonizzatori. Cosa vuol dire fondare scuole in un paese colonizzato? Voleva dire confermare la subalternità, pur dando strumenti per crescere.

Nei "Diari" che sono molti e interessanti, il linguaggio di Martini, come abbiamo visto, è esplicito, diretto. Per rispondere alla domanda, sì aveva visto che la scuola avrebbe avuto un futuro, infatti ne stiamo ancora parlando.

Però lo stesso Martini riconoscerà i meriti delle scuole missionarie, per esempio elogerà quella comboniana di padre Luigi Bonomi...

Padre Bonomi è stato un grande educatore. Ha creato una scuola per accogliere eritrei e italiani, in classi diverse come ormai era d'obbligo ma per insegnare a tutti. Quella fondata da Bonomi è la prima scuola europea. Si studia all'interno di un edificio non più all'aperto, con frequenza obbligatoria, ci sono orari per le lezioni e non si insegna religione, anche se c'è una forte attenzione per la morale. Per la prima volta l'istruzione è organizzata. La scuola di Bonomi è stata vincente sul piano della qualità rispetto a scuole con più risorse, come per esempio quella della Missione Svedese oppure altre con maggiori contributi statali. I ragazzi usciti dalla sua scuola erano molto ben preparati. Bonomi è stato un uomo di scuola anche se la sua formazione era militare.

Scrivono Evelyn Waugh, scrittore e giornalista inglese, in "Abissinia" libro del 1936, riferendosi agli italiani in Africa Orientale che era un fatto nuovo in Africa vedere uomini bianchi svolgere semplici lavori manuali con impegno e fatica, questo era, secondo lui, il segnale di un nuovo genere di conquista.

E questo genere di conquista ha lasciato un segno o ha creato una distanza tra nativi e coloni?

Una limitazione per l'arrivo degli italiani nella colonia eritrea è stata anche la mancanza di scuole. Quella coloniale italiana è un'esperienza diversa rispetto a quella delle altre potenze europee. Gli italiani che arrivano in Eritrea non portano grandi esperienze commerciali o industriali, vanno lì per lavorare e il loro tratto distintivo è stato quello di mescolarsi alla popolazione, di lavorare con i locali. Il collegamento tra il piccolo imprenditore, il padroncino, l'arti-

giano e i lavoratori eritrei è stretto perché la struttura è semplice. Chi esegue lavora al fianco di chi comanda. Questo è il tratto tipico del colonialismo italiano, diversamente dal colonialismo inglese o dall'attuale presenza cinese che sta colonizzando l'Africa in modo chiuso, senza mischiarsi.

Cos'è rimasto del know-how?

In Eritrea sono arrivati durante il nostro colonialismo personaggi senza grande fama che però hanno fondato imprese e dato lavoro: Melotti della Birra, una delle prime in Africa negli anni '50, il cotonificio Barattolo, l'azienda agricola di Elaberet. Vorrei ricordare che gli inglesi quando avevano problemi ai motori da Aden andavano a Massawa, per farli aggiustare. La costruzione della ferrovia da Massawa ad Asmara è stato un capolavoro d'ingegneria e le locomotive degli anni Trenta funzionano ancora.

Il problema è capire cosa ha lasciato la nostra colonizzazione che storicamente è stata un fenomeno di conquista.

Fino agli anni Venti le scuole governative e missionarie sono frequentate da allievi di religione diversa, nel 1924 invece diventa obbligatorio l'insegnamento della religione cattolica e l'esposizione del crocifisso nelle aule, termina una laicità di fatto?

Sì, i missionari e le prime scuole governative erano aperte a tutte le religioni.

L'Eritrea, infatti, non ha mai avuto episodi di contrasto religioso, pur avendo etnie con differenti fedi. Se girate per Asmara, nel raggio di duecento metri, trovate la cattedrale cattolica, la chiesa copta Enda Mariam, la sinagoga, la grande moschea (*ndr, costruita dagli italiani*) e la chiesa di rito greco, tutte ancora in piedi, niente è stato distrutto.

Nelle scuole i missionari insegnavano italiano e arabo, alcune scuole erano rivolte espressamente ai musulmani. Però va detto che anche durante il periodo del fascismo i musulmani che volevano andare alla Mecca, che si trova dal-

l'altra parte del Mar Rosso, partivano aiutati dall'amministrazione italiana che si occupava del loro viaggio, in modo che arrivassero, trovassero alloggio, eccetera.

Si riconosceva l'importanza della religione che andava però organizzata per essere controllata dallo Stato.

Nel 1924 però termina questa laicità di fatto...

Fino a quel momento non c'era il crocifisso nelle scuole, poi anche la colonia eritrea si dovrà adeguare e, dopo i Patti Lateranensi, in Italia e nelle colonie, il fascismo imporrà la religione cattolica come religione di Stato.

Però è importante distinguere la colonia Eritrea prima e dopo il fascismo, c'è un pezzo di storia coloniale importante che non coincide con quella dell'Africa Orientale Italiana.

Al termine della guerra nel 1941-42 gli inglesi decidono di togliere le scuole all'Italia e organizzano un Education Department; retrocedono però da questa decisione per le insistenti richieste dei genitori eritrei che volevano mandare ancora i figli nelle scuole italiane...

Agli inglesi non importava molto dell'Eritrea. Gli inglesi sconfiggono gli italiani nel 1941 nella battaglia di Keren che rappresenta la fine del colonialismo, però gli italiani non se ne andranno dall'Eritrea.

L'Italia perde la colonia ma decide di rimanere abbandonando lo spirito coloniale, al contrario di quanto faranno altrove Francia, Inghilterra, Belgio.

Per gli inglesi era importante bloccare l'Italia. In quel momento arriveranno in Eritrea, anche dall'Etiopia, moltissimi prigionieri, deportati italiani che riempiranno i campi di concentramento sotto il controllo inglese, per esempio a Decamerè dove c'erano un centinaio di persone.

Gli inglesi s'interessano di scuola e riorganizzano l'istruzione lasciando però all'Italia la gestione di molte scuole anche per l'insistenza dei genitori eritrei che vogliono continuare a mandare i figli nelle scuole italiane che preparano bene e danno lavoro. Così il filo rosso italiano prosegue, anche se con maggior difficoltà.

La dominazione inglese avrà un carattere differente, tra l'altro tolgono i binari della ferrovia e distruggono la teleferica più bella del mondo, da Massawa ad Asmara, con l'intento di portarla in India.

E poi emarginano la lingua italiana a favore dell'inglese, però fino al 1970 in Eritrea si parla italiano, gli atti, le volture, il catasto sono ancora in lingua italiana come italiana era stata la burocrazia.

L'anno della censura sarà il 1977 con il Derg.

Nel 1950 l'ONU dichiara l'Eritrea federata all'Etiopia: in questi anni diminuisce il numero di bambini eritrei nelle scuole italiane, però l'Istituto Tecnico "Vittorio Bottego", per geometri e ragionieri, non perde allievi, innanzi tutto chi è Vittorio Bottego?

Finora abbiamo parlato di scuole primarie, in realtà in Eritrea c'era anche l'istruzione secondaria e una di queste scuole era la scuola tecnica "Bottego"

Aver dichiarato (*ndr, 1950, dichiarazione ONU*) l'Eritrea federata all'Etiopia è stato un colpo basso, perché l'Eritrea mirava all'indipendenza. Questo ha creato molto malcontento. La frase di John Foster Dulles, (*ndr, in quegli anni segretario di stato americano*) che riporto nel libro è questa: "gli interessi strategici degli Stati Uniti nel bacino del Mar Rosso impongono che il Paese venga legato al nostro alleato Etiopia".

Torniamo a Bottego, chi era? Anche lui era un militare arrivato ad Asmara che, grazie alla Società Geografica Italiana, seguirà la sua passione e andrà in missione in Dancalia, la regione più a sud dell'Eritrea, zona caldissima che confina con l'Etiopia. Bottego farà scoperte interessanti per le sue ricerche sulla fauna locale, morirà tragicamente a 36 anni dopo aver dedicato la vita alla ricerca.

Il "Bottego" è una delle scuole più importanti in Africa e i suoi diplomati, geometri e ragionieri, sono richiesti in tutta l'area: Sudan, Tanganika, Tanzania, Zambia, perché hanno un'ottima preparazione. Ecco perché per le famiglie italiane ed eritree è importante che la

scuola continui.

Nel 1958 nasce anche la prima Università, a quel punto esisteva un segmento di qualità per l'istruzione superiore.

Nel libro, pieno di dati, si vede che il numero di italiani e eritrei è a fisarmonica, varia a seconda delle vicissitudini, si parte con una maggioranza eritrea e pochi italiani, poi arrivano gli italiani. Il trend porterà al costante aumento degli eritrei rispetto agli italiani. Negli anni '50 la presenza italiana è ancora alta.

Nel 1962 Heilè Selassie annette l'Eritrea all'Etiopia che diventa 14° provincia. Per l'Eritrea comincia un periodo buio che culminerà nel 1977 con la presa di potere del Derg di Menghistu, cosa cambia nella vita degli eritrei e dei (pochi) italiani rimasti?

La lotta armata (1961-1991) inizia quando Heilè Selassie annette l'Eritrea. Cominceranno trent'anni di lotta, un fenomeno che non ha riscontro in nessun'altra parte dell'Africa, una delle guerre più lunghe e cruente, con un esito positivo per l'Eritrea cui nessuno credeva. Negli anni '80 ci sono le stragi. È la lotta di un paese piccolo contro un paese grande ma anche di un paese solo contro un paese appoggiato prima dagli occidentali poi dall'URSS e dai cubani. In questi anni gli italiani lasciano il paese, tutte le scuole straniere sono chiuse, sia quelle statali sia quelle religiose. Gli etiopi impongono nelle scuole l'amarico (*ndr, la differenza tra amarico, lingua etiopica, e tigrino, lingua eritrea parlata sull'altopiano, è simile alla differenza tra italiano e francese*) unica lingua e vietano la religione, abolendo di fatto la convivenza raggiunta.

Oltre alle scuole in questi anni sono chiuse anche le biblioteche e tutte le istituzioni culturali; alcuni, come Fratello Ezio, nasconderanno i libri perché non siano distrutti, mettendo in salvo quanto gli lasciavano gli italiani prima di partire...

Tutto il materiale anni '70 scompare, per trovare qualcosa bisogna andare ad Addis Abeba.

Nel 1993, però, l'Eritrea indipendente, dopo

trent'anni di lotta, riprende i rapporti con l'Italia che riapre le scuole. Gli edifici però nel 1982, con l'accordo Palleschi erano stati ceduti al governo di Addis Abeba...

Si questo è un accordo Italia-Etiopia, però oggi l'Eritrea, autonoma e indipendente, può riconoscerlo oppure no.

Torniamo al punto centrale: è importante che Asmara abbia ancora oggi una scuola italiana? Come mai questa scuola è ancora amata? Forse perché missionari prima, scuole sussidiate e governo dopo, hanno impostato un lavoro didattico che non era solo proselitismo. Si volevano preparare i soldati (scuole per ascari), gli impiegati amministrativi e in generale la popolazione che per lavorare avrebbe avuto bisogno di una lingua comune, conoscenze di base (non molto inferiori a quelle italiane), convivenza religiosa?

Ritorniamo all'indipendenza e al referendum del 1993 nel quale l'Eritrea si esprime per l'indipendenza. A quel punto l'Italia vive una situazione difficile; è stato il paese colonizzatore che ha abbandonato l'Eritrea durante i trent'anni di guerra. Questo agli eritrei non è piaciuto, non solo ma con l'accordo Palleschi l'Italia cede tutto all'Etiopia.

Gli anni Novanta sono anni di grande entusiasmo in Eritrea, si pensa positivo, c'è una fioritura di attività. Le scuole italiane sono ancora valutate positivamente perché danno

ottimi risultati.

C'è uno sforzo diplomatico da entrambe le parti che culmina, nel 1995, con un accordo culturale importante che permetterà ai due paesi di avere una linea comune.

Purtroppo, nel 1998-2000, la guerra Eritrea-Etiopia, con migliaia di morti, è un altro momento difficile.

La scuola però rimane ferma solo pochi mesi, sono sfollate le persone durante i bombardamenti sulla capitale ma poi continua perché gli eritrei ci tengono alla scuola che considerano una sorta di risarcimento per il danno coloniale.

Alla fine degli anni Novanta s'investe molto nella formazione tecnica della scuola italiana in Eritrea che diventa la più frequentata all'estero. Nel 2011 un nuovo accordo tecnico regolerà le convenzioni tra i due paesi. Oggi la scuola funziona, anche se con un organico ridotto rispetto al passato.

L'ingresso avviene per sorteggio perché le richieste sono superiori ai posti, gli alunni sono quasi tutti eritrei (85%), ragazzi che escono, ancora oggi, con una buona preparazione.

Speriamo dunque che la lettura del libro rinaldi o faccia scoprire una storia cominciata con un sopruso, il colonialismo, che però, grazie alla presenza delle scuole laiche e religiose ha creato, tra italiani ed eritrei, un prezioso legame di amicizia.

L'AUTOBUS BARATTOLO PER LE VIE DI ASMARA

di Aman Abraba

Nato ad Asmara, Ghezza Banda, scuole italiane, laurea in Scienze Politiche a Perugia, un lavoro a Milano, Aman non ha mai smesso di amare il suo Paese che ha deciso di raccontarci

in italiano, lingua che parla e scrive molto bene, per aiutarci, con garbo, a dipanare una matassa di mezze verità e false certezze.



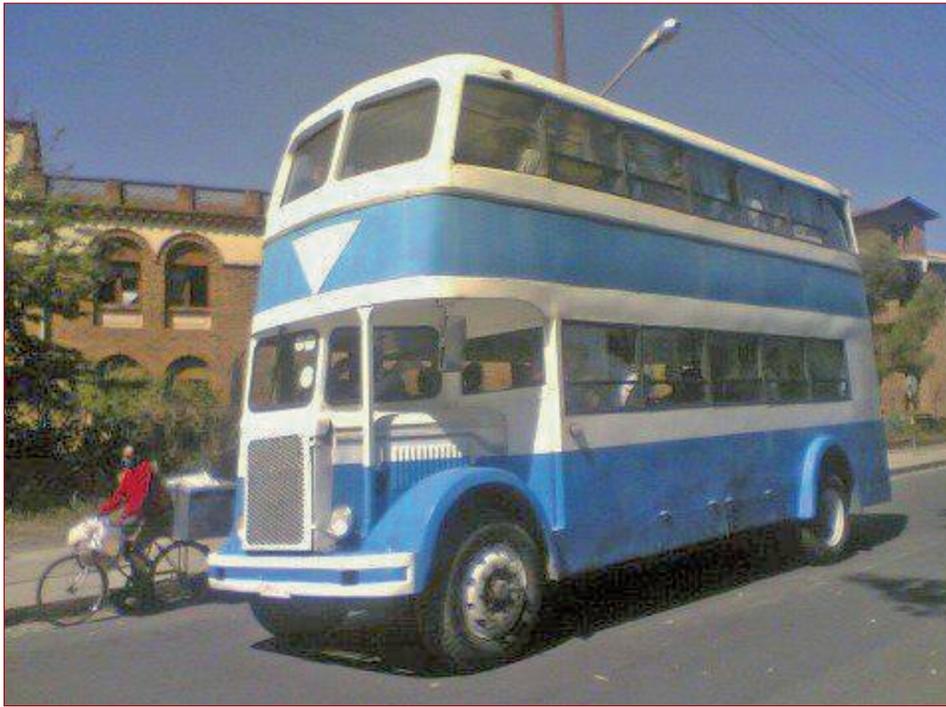
© Eritrea Live, Asmara, Expo 2012, Foto ricordo e Autobus Barattolo, ovvero *Inda Aleba*

Come Dio ha dato gli orologi agli svizzeri e il tempo agli africani, così la mia concezione del tempo asmarino si affidava all'Autobus *Inda Aleba*, parte integrante della mia vita.

Lo prendevo per andare a scuola da Ghezza Banda, una zona di Asmara, tutte le mattine, verso le 7. 04, al più tardi alle 8. Per più di 10 anni.

Se lo intravedevo al Girafiori di *inda Finjal* dovevo correre perchè voleva dire che ero in ritardo. La perfezione la raggiungevo se lo incontravo all'altezza del Bar Torino o del Cinema Croce Rossa.

Ogni mattina, incurante di tutto e di tutti, l'autobus avanzava sereno e tranquillo, come se dettasse lui stesso i battiti del tempo.



© Aman Abraba, Asmara, l'autobus Barattolo in servizio per le vie della capitale

Anzi, era proprio così.

Tutte le persone senza orologio, collo sporgente, occhi strabici a furia di scrutare il campanile della Cattedrale per vedere l'ora, calcolavano il tempo in base a lui, all'autobus *Inda Aleba*.

Donne e uomini potevano fermarti anche senza conoscerti, per chiederti: «Inda Aleba halifa Diya?» cioè, letteralmente, è passato *l'autobus tessile*, dal nome dello storico Cotonificio Barattolo che stava sul suo percorso. E notavi che cambiavano passo a seconda della risposta. Avesse vissuto in Occidente *Inda Aleba* sarebbe diventato protagonista di *Cars*, made in

Disney/Pixar al suono di *Life is a highway*

Speriamo lo mettano in un museo il giorno che deciderà di fermare il suo tempo, per il momento ha un attimo di gloria durante l'Expo...

Ho sempre pensato che non si debba vivere con rimpianti, crogiolandosi nel passato, non mi dispiace com'è andata la mia vita...però mi manca il senso della normalità asmarina!!!! La sua rassicurante routine, la lentezza del tempo, la passeggiata col sole, senza nessuna meta precisa, senza orologio, cammin, cammin per le vie di Asmara...

ONG IN ERITREA, LUCE E OMBRE

di Stefano Pettini



Il termine Ong (Organizzazione non governativa) ha da sempre evocato nell'opinione pubblica l'immagine dei tanti volontari impegnati in ogni angolo del mondo nella difficile ed estenuante opera di aiuto e soccorso a popolazioni in difficoltà a causa di catastrofi naturali o peggio vittime degli esiti di una delle tante guerre in corso.

Nel tempo però eventi che hanno coinvolto alcune Ong, dal punto di vista della trasparenza gestionale, hanno attirato con il loro clamore l'interesse generale e indirettamente rivelato a quanti credevano che tali organizzazioni contassero esclusivamente sul disinteressato lavoro volontario degli aderenti, che anche la abnegazione di questi straordinari operatori specializzati nel soccorso umanitario ha una sua ben precisa remunerazione.

Naturalmente l'esistenza di una articolata struttura operativa che sia in grado di coordinare mezzi e uomini in situazioni ambientali estreme ha un suo costo, e il fatto che il personale qualificato percepisca uno stipendio per la sua disponibilità e la sua opera nulla toglie ai meriti che gli operatori delle Ong hanno saputo guadagnarsi in infinite occasioni, ma l'aver preso diffusamente coscienza del fatto che il motore del variegato

mondo della assistenza su larga scala non è il "puro volontariato gratuito", ha fatto sorgere una serie di interrogativi a riguardo dei meccanismi fino ad allora meno conosciuti.

Per i non addetti ai lavori, infatti, non risulta agevole tracciare una linea di collegamento tra lo stabilirsi di una grave emergenza umanitaria e l'intervento di una organizzazione non governativa, e a ben vedere non risultano note al grande pubblico neanche le modalità con le quali si stabiliscono i rapporti che intercorrono tra i responsabili ad alto livello di tali organizzazioni, il Ministero degli affari esteri e le autorità locali dei paesi destinatari degli aiuti.

Evitando approfondimenti delle tematiche legate agli aspetti della gestione tecnico amministrativa delle Ong, quali reperimento delle risorse, criteri di approvvigionamento di beni tecnici e di consumo, contabilità generale di ogni missione, criteri di distribuzione dei soccorsi ecc., tutti argomenti interessanti che però richiederebbero competenze tecniche specifiche per poterne trarre delle valide valutazioni, ciò che assume un valore rilevante agli occhi degli osservatori è l'aspetto meno noto del mondo dell'aiuto umanitario organizzato. Quello del codice deontologico.

Istintivamente si sarebbe portati a ritenere una Ong super partes e neutrale nei confronti della realtà nella quale si trova a operare, partendo dal presupposto che alla base della necessità di un intervento esterno di supporto non può che esserci una circostanza straordinaria tale da sovvertire il normale corso degli eventi e di conseguenza non inquadrabile con i consueti parametri di riferimento.

Soprattutto in caso di conflitti bellici, che sono caratterizzati da forti contrapposizioni ideologiche, le Ong si dovrebbero poter ritenere esenti da partigianerie di campo, interventi attivi di tipo politico propagandistico, proselitismo o altre interferenze che esulano dalla precisa



vocazione umanitaria posta alla base della loro esistenza. Eppure questa tendenza con il passare del tempo è apparsa sempre più marcata, tanto da far ritenere che questi organismi si stiano evolvendo in qualcosa di più complesso, più sfuggente e per certi versi più invasivo.

Effettuando una ricerca su internet, sistema emergente di libera condivisione di informazioni e idee nato proprio nel periodo storicamente più infelice della omologazione dei mezzi di informazione tradizionale, si può facilmente verificare infatti che l'attuale atteggiamento di queste organizzazioni appare sempre più politicizzato e tendente talvolta allo stabilimento di movimenti di opinione molto critici, e spesso schierati a favore o contro governi locali, politiche regionali o fedi religiose.

Travalicando ogni supposta regola deontologica le Ong si fanno in alcuni casi addirittura parte attiva nei confronti di organismi istituzionali anche internazionali, come ad esempio la Comunità europea, per richiedere e promuovere specifiche attività di pressione nei confronti di apparati statali di paesi nei quali vorrebbero intervenire, raccolgono e diffondono notizie ed esprimono pareri su questioni politiche e sociali che attengono unicamente alla sfera di competenza delle autorità locali e diplomatiche dei paesi destinatari degli aiuti, con una sollecitudine che pare andare oltre l'ardore del sacro fuoco umanitario.

Anche le Ong italiane non hanno mancato in varie occasioni di far sentire la loro voce e, riunite in una associazione di rappresentanza, hanno di fatto assunto delle prese di posizione tali da far ritenere che, nonostante presentino nei loro siti web degli accurati decaloghi comportamentali enfaticamente presunte regole auree quali la trasparenza, la non interferenza, il rispetto delle diversità ecc., abbiano maturato ben precise posizioni politico-ideologiche che appaiono sempre più in contrasto con la vocazione del loro mandato.

L'obbiettivo della loro azione, condotta senza esclusione di colpi, sembra essere sempre lo stesso, riuscire a ritagliarsi uno spazio di intervento e stabilire le basi per una missione, e osservando gli sviluppi della questione dell'Africa Orientale, a noi più vicina dal punto di vista storico e geografico, non si può fare a meno di notare che le Ong appaiono sempre più frequentemente come protagoniste di accese discussioni riguardanti i rapporti fra Italia e i vari paesi in crisi quali il Sudan, l'Etiopia, l'Eritrea e la Somalia.

Un caso che ha fatto molto discutere, e per certi versi emblematico, è certamente quello dell'Eritrea che dopo decenni di apertura incondizionata a Ong e associazioni di volontariato di ogni genere, decise nel 2006 di porre un freno alla frenesia spesso inconcludente che tali attività comportavano, e pubblicò una nuova legge che regolamentava con norme chiare i requisiti necessari per la omologazione di tali organizzazioni.

La reazione delle Ong che non furono in grado di conformarsi a tali requisiti e che quindi furono costrette ad abbandonare il paese, non fu di semplice constatazione che la loro opera aveva raggiunto un traguardo, ma del tutto inaspettatamente sfociò in un atteggiamento di rancorosa frustrazione che rappresenta certamente uno degli esempi più palesi del tipo di distorsioni che iniziano a caratterizzare le attività di tali organizzazioni.

Analizzare tutte le iniziative da queste intraprese contro l'Eritrea, sia in ambito nazionale che internazionale, in seguito alla loro estromissione è probabilmente del tutto inutile e alimenterebbe discussioni infinite, ma una frase in particolare, peraltro già citata in molte altre occasioni, raccoglie in se simbolicamente tutta l'arroganza e la insensibilità di chi dovrebbe essere animato da ben altre motivazioni etiche: "L'Eritrea è un paese troppo povero perché il suo governo possa permettersi di pretendere un controllo sugli aiuti o addirittura rifiutarli".

